

Stop al consumo di suolo nell'Anfiteatro Morenico di Ivrea
Sala cupola – Centro Congressi La Serra - Ivrea, giovedì 19 novembre
2009

Intervento di Francesco Vallerai

Cari Amici e Colleghi, impegnati nella doverosa battaglia contro i cannibali del paesaggio, vi saluto con grande affetto e mi scuso per l'assenza. Una prolungata indisposizione mi impedisce di essere tra voi, ma vi invio queste poche righe per un caloroso augurio di buon esito della vostra iniziativa, trasmettendovi inoltre alcune brevi spunti che avrei voluto sviluppare e condividere in questa sede.

Ho già avuto l'opportunità e l'onore di conoscere alcuni di voi, sempre in simili occasioni, definibili come emergenze, e tale condivisione ha reso e rende meno duro e avvilente l'onere che ci siamo assunti per la tutela del paesaggio. E' bene non scordare che la comunanza di intenti di fronte al dilagare del male ha una importante funzione lenitiva, che aiuta a tirare avanti. E' quasi un antidoto per resistere, per sopravvivere dinanzi alla sofferenza muta dei paesaggi assaliti dalla voracità cieca dei morsi delle ruspe, dalle corse frenetiche degli autocarri per il movimento terra, per l'asporto incessante e ingordo di inerti dalle pianure, dai letti fluviali, dalle colline, dai versanti delle vallate prealpine.

E'una situazione che preoccupa non solo un numero sempre maggiore di "neoromantici" addentro gli studi territoriali, ma anche ampie schiere di gente comune, "anime belle" che riscoprono l'eticità dell'indignazione, incuranti che la dominante ideologia del "fare" li consideri in modo sprezzante, quasi come tare sociali, offendendo e denigrando, se non minacciando e rovinando con azioni legali devastanti. Nel paese del cemento le nuove certezze sono consegnate al popolo dall'artificialità della subcultura televisiva, che diventa potere invincibile senza bisogno di manganelli e olio di ricino. Non c'è tempo per avere paura, per esprimere ragionati timori sulle sorti delle nostre geografie quotidiane. Gli eventi trasformativi sono incalzanti e rapidi. Si susseguono con il vigore della razionalità che si sente immune dalle regole, dal codice del vivere civile. Non resta che il dolore per aver subito sconfitte, profondi smacchi alla modalità di leggere il mondo, con l'aggravante della consapevolezza del degrado oggettivo della coesistenza sociale e della territorialità condivisa, fatta anche di tutela dei paesaggi culturali e dei complessi meccanismi delle micro ecologie a cui si appoggia il nostro vivere quotidiano.

Le devastate fisionomie del paese del cemento non fanno che generare nevrosi sociale e preoccupazione nei confronti della vulnerabilità dei contesti ambientali del vivere quotidiano, anche perché non è facile vivere a continuo contatto con le criticità generate dal dissesto urbanistico, dalla mancata tutela delle qualità di aria e acqua, dal rischio della convivenza con lavorazioni pericolose, dal traffico intasato sia durante il pendolarismo lavorativo che in occasione degli spostamenti per il tempo libero. Gran parte della popolazione è circondata da paesaggi della paura, sia in ambito urbano che

nelle cosiddette campagne, sempre più spesso strappate con violenza dalla loro prima vocazione di produzione agricola, cancellandone per sempre le funzioni di rigenerazione psico-fisica con le infinite lottizzazioni artigianali, residenziali e commerciali, quasi una corsa all'ultima frontiera del gioco sleale della plusvalenza del valore dei suoli. Il paese del cemento è dunque un sommarsi inquietante e deprimente di molteplici tipologie di paesaggi della paura e del rischio, in cui le esistenze dei singoli riescono a elaborare peculiari forme di coesistenza, spesso troppo simili all'indifferenza, favorite dal fatto che ci si abitua a tutto, per fortuna. Si delineano così le tristi fisionomie dei paesaggi del dolore. Vagando per la città diffusa, dall'implacabile consumo di suolo nei sobborghi occidentali di Torino alla sgangherata urbanizzazione nella pedemontana udinese, si coglie con rammarico una serie infinita di contraddizioni estetiche e di corti circuiti ecologici. Non si riesce a emergere dal solito andazzo dissipativo, con la paleo progettazione di centri commerciali e infrastrutture viarie, con l'elogio del mattone, con l'odore della malta che ancora eccita e inebria, con il grossolano orgoglio per l'infittirsi verticale delle gru. Ma non solo: alla pianificazione a lungo termine si sostituiscono progetti che considerano l'immediato, che devono adeguarsi alla volatilità, ai rapidi cambiamenti di mercato, politici, sociali, culturali. Il grave allentarsi del senso di appartenenza ai luoghi è causato dall'omologazione delle logiche economiche in cui l'elemento unificante è il prevalere della "ragione utilitaria" e quindi emerge una diffusa geografia dell'anonimato ove è difficile trovare significati condivisi e si è costretti a subire la perdita delle nozioni e azioni fondamentali che ordinano lo spazio vissuto, producendosi un vuoto che richiede un nuovo radicamento.

Degrado e distruzione dell'ambiente non appaiono comunque preoccupazioni significative per tutti, e quindi non si può pretendere una generalizzata e necessaria condivisione. Ne consegue una profonda dicotomia tra chi i paesaggi della paura li vede e chi invece li nega, disinteressandosi inoltre dei rischi connessi all'intensificarsi delle modalità dissipative a loro molto familiari. Questi ultimi preferiscono infatti continuare a usare la base territoriale ponendo molta più attenzione ai vantaggi personali che alle ricadute negative nei confronti della collettività.

Noi siamo parte di una minoranza, alternativa al pensiero unico, con il dovere di tenere vivo l'amore dei luoghi, senza i quali non si può vivere, e tale consapevolezza deve rafforzare in noi il desiderio di far sentire la nostra voce, con il doveroso impegno di restituire il futuro alle giovani generazioni. Mi piace salutarvi citando il ben noto congedo con cui Italo Calvino chiude *Le città invisibili*:

“L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno, è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne.

Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più.

Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio”

Ecco, anche se oggi non sono presente, so che voi per me siete la speranza che aiuta a non soffrire in questo inferno.